

## Il tempo come processo di costruzione della collettività

Angelo Renna intervista Michel Desvigne

A dieci anni dalla conclusione del concorso per la trasformazione dell'ex Ospedale, osserviamo con grande interesse le dinamiche che accompagnano la realizzazione di questo nuovo parco pubblico nella nostra città. Come progettisti, ma anche come cittadini, siamo consapevoli dell'importanza di quest'opera fondamentale, che auspichiamo possa essere realizzata nel prossimo futuro. Abbiamo incontrato il paesaggista Michel Desvigne, autore del progetto vincitore del 2016, nel suo studio di Parigi, a pochi passi dal Centre Pompidou. Insieme a lui e alla paesaggista Rita Priore, collaboratrice dello studio che fin dall'inizio ha seguito lo sviluppo del progetto del parco, abbiamo ripercorso le principali tappe di questo percorso progettuale. L'incontro è stato anche l'occasione per riflettere sul ruolo degli spazi collettivi nella città contemporanea, non solo per l'uomo ma per tutte le forme di vita che la abitano.



**AR:** A che punto siamo con il progetto del parco e quali sono state le fasi principali di un processo così complesso?

**MD:** Come in ogni progetto, c'è un'idea iniziale, poi uno sviluppo progressivo e infine tutte le contraddizioni che accompagnano la costruzione di un'opera che, inevitabilmente, richiede tempo. Per fare un paragone, posso raccontare un piccolo aneddoto: lo scorso sabato abbiamo inaugurato a Parigi la prima fase di un progetto su un'isola della Senna su cui avevo lavorato per la prima volta quarant'anni fa insieme a Renzo Piano. Oggi abbiamo realizzato la prima parte del parco; per completare la seconda fase serviranno ancora cinque o dieci anni, e poi ne occorreranno almeno cinquanta perché gli alberi raggiungano la loro piena maturità. Il nostro è, inevitabilmente, un mestiere lento.

**RP:** Abbiamo vinto il concorso nel 2016. Il progetto è poi proseguito per circa tre anni, arrivando fino alle fasi finali della progettazione esecutiva; era stata persino avviata la gara d'appalto, quindi l'intero percorso progettuale era sostanzialmente concluso. A quel punto però il Comune ha scoperto che il sito presentava forme d'inquinamento nel sottosuolo che richiedevano interventi di bonifica specifici allungando i tempi di realizzazione. Nel frattempo è stata conclusa la demolizione dell'ospedale e ci siamo trovati in una nuova condizione di partenza. Dopo la messa in sicurezza dell'area, nel 2023 il Comune ha deciso di rilanciare il progetto ripartendo dall'ultima versione sviluppata. Siamo quindi tornati a lavorare con la stessa équipe: OBR per la progettazione del padiglione e Artelia per la parte ingegneristica, con l'obiettivo di aggiornare e riattualizzare il progetto. Attualmente siamo nella fase di sviluppo del progetto esecutivo, la cui consegna è prevista per giugno di quest'anno. È stato necessario tenere conto di diversi cambiamenti: le altimetrie del sito sono mutate, alcune condizioni tecniche sono diverse e, soprattutto, sono passati

quasi dieci anni. Per questo il progetto è stato in parte rimesso in discussione, anche a partire da alcune delle scelte progettuali che avevamo immaginato all'inizio.

**MD:** In questi anni abbiamo potuto rivederlo, modificarlo, trovare proporzioni e materiali più giusti e adeguati, senza tradire lo spirito originario. Il tempo non è mai perso: permette di andare più a fondo nelle intenzioni del progetto e di eliminare quegli effetti un po' forzati che spesso emergono nelle prime fasi. Progressivamente diventa più chiaro ciò che ha davvero senso e ciò che invece appare fuori tono. È un processo del tutto normale: il tempo è necessario per costruire un buon progetto e, quando i concetti sono chiari, il progetto ha maggiori possibilità di svilupparsi nel modo giusto. Il caso di Prato è emblematico. Il sito, in fondo, era un terreno in disuso, quasi una rovina. Avremmo potuto limitarci a lavorare sulle tracce dell'antico ospedale, ma abbiamo preferito guardare a un contesto più ampio: un tessuto vernacolare fatto di case, parcelle con geometrie particolari, piccoli giardini e frutteti organizzati in lotti trasversali rispetto al muro storico. Questo tipo di approccio ricorre in molti dei nostri progetti e potremmo definirlo una *trasposizione*: osservare una realtà senza riprodurla letteralmente, ma coglierne alcuni principi e tradurli in una forma nuova. Il parco che avevamo immaginato nasce proprio da questa idea: un'alternanza di pieni e vuoti che s'ispira alle tracce della città. Non si tratta di una ricostruzione né di una finta archeologia, ma è piuttosto un progetto che si ispira a una scala e a un modulo di proporzioni già presenti nel luogo. Il progetto del concorso era forse più letterale, con un disegno delle siepi e delle pavimentazioni piuttosto sofisticato. In questa nuova fase abbiamo cercato una soluzione più essenziale e astratta. Oggi il progetto lavora più sull'evocazione degli elementi tradizionali che sulla loro rappresentazione diretta, e questo mi sembra più giusto rispetto al luogo in cui si inserisce. Ed è proprio per questo che il tempo è prezioso: se il progetto del concorso fosse stato costruito immediatamente, forse sarebbe



risultato eccessivo.

In realtà, dieci anni non sono affatto un periodo lungo per un processo urbano; direi che è quasi normale. Viviamo in paesi democratici, dove le decisioni vengono discusse, e può anche accadere che alcuni progetti non vengano realizzati: fa parte della vita delle città. Personalmente preferisco vivere in un Paese democratico – anche con tutte le sue lentezze e contraddizioni – piuttosto che in un sistema dove non esiste alcun senso di condivisione nelle decisioni che riguardano lo spazio pubblico.

**AR:** Questo mi fa pensare a un aspetto fondamentale che lei ha menzionato: il tempo. Come affrontare la dimensione temporale del progetto, soprattutto in relazione alla velocità con cui oggi la società chiede trasformazioni?

**MD:** Credo che questo sia uno degli aspetti chiave del nostro mestiere. La città è un organismo che cambia continuamente, ma esistono anche elementi di permanenza: la geografia, il suolo, la cultura. Un progetto di trasformazione urbana richiede tempo e va inteso come un processo. Con l'esperienza si impara a non avere più paura del tempo. Invecchiare ha anche questo vantaggio: si vedono i progetti trasformarsi, gli edifici cambiare, e si capisce che un progetto non è mai qualcosa di finito, ma è sempre in evoluzione. Un esempio è il lavoro che stiamo svolgendo al *Jardin des Plantes*, uno dei giardini botanici più antichi al mondo, con oltre quattro secoli di storia. In questo luogo molti autori si sono succeduti nel tempo: è un buon esempio di come la città sia il risultato di un mutamento continuo. Noi non siamo altro che un momento di questo processo. Le trasformazioni che accompagniamo nella nostra vita professionale – trent'anni, quarant'anni – sembrano avere tempi lunghi, ma in realtà sono brevi rispetto alla storia di una città. Per questo, fin da giovane, sono stato interessato a rappresentare i progetti attraverso fasi successive di trasformazione. Non credo che sia possibile definire un progetto in modo definitivo. Una planimetria finale, come



spesso viene richiesta nei concorsi, è in fondo un'illusione: si mostra un disegno e si dice "sarà così", ma sappiamo che non sarà mai esattamente così. Per questo cerchiamo piuttosto di individuare alcuni elementi permanenti come i materiali, le pendenze, o le strutture spaziali, che possano guidare l'evoluzione del progetto nel tempo. È interessante ricordare che già nell'Ottocento i paesaggisti inglesi sperimentavano direttamente sul terreno le loro scelte progettuali. In Svizzera, ancora oggi, quando si richiede un permesso di costruire, è spesso necessario segnare sul posto il volume dell'edificio con dei picchetti, così che i vicini possano percepirne concretamente l'impatto. In questo modo il progetto non è solo rappresentato attraverso immagini o render, ma diventa immediatamente percepibile nello spazio reale.

**AR:** Come paesaggisti lavoriamo soprattutto con piante, alberi e vegetazione. Recentemente però a Parigi, alla Fondazione Cartier, è stata presentata la mostra *Animals in the City*, che riprendeva un'idea sviluppata da Andrea Branzi nel 2008: introdurre animali liberi nella città come

provocazione ma anche come ipotesi progettuale. È possibile allargare lo sguardo e considerare anche la dimensione animale come elemento di progetto?

**MD:** Oggi lavoriamo sempre più spesso in team con specialisti. In molti progetti partecipano ecologi che si occupano non solo della vegetazione ma anche della fauna. Spesso è anche una richiesta esplicita dei programmi progettuali. Naturalmente non si parla di animali spettacolari: si tratta piuttosto di insetti, piccoli organismi, uccelli o fauna locale. Il suolo, ad esempio, è un sistema vivo, popolato da batteri e microrganismi fondamentali per l'equilibrio ecologico. Anche gli insetti e gli uccelli hanno un ruolo importante. In alcune città si vedono situazioni interessanti: a Londra, per esempio, nei parchi è facile incontrare animali che convivono con lo spazio urbano. In Francia esistono anche progetti di fattorie urbane con piccoli animali, soprattutto nel nord del Paese. Allo stesso tempo però nelle nostre città la presenza animale è spesso limitata. A volte dipende anche dalle pratiche di manutenzione: potature molto drastiche degli alberi, ad esempio, rendono difficile la presenza di nidi o di piccoli animali. È un approccio tradizionale che oggi sta lentamente cambiando. Negli ultimi anni si cerca di affrontare questo problema anche attraverso strumenti di pianificazione territoriale. In Francia si parla spesso delle trame verdi e blu, reti ecologiche che collegano fiumi, corridoi naturali e continuità ambientali. Non sono progetti spettacolari e non sempre producono risultati immediatamente "belli", ma sono fondamentali per ristabilire relazioni tra città, territorio e sistemi naturali.

Le immagini che accompagnano l'intervista sono state scattate a maggio 2025 all'interno dell'area del futuro parco. Ci mostrano un paesaggio complesso e fortemente connesso al tessuto urbano circostante. © Martina Melani